

Spettacoli

I premiati
alla 1ª Mostra
dei costumi
d'arte

■ CAVA DI TIRRENI. Assegnati a Cava di Tirreni i premi Bandiera d'argento a conclusione della 1ª mostra nazionale dei costumi d'arte (12-27 giugno). I vincitori sono Piero Tosca per il cinema, Odette Nicoletti per il teatro e Silvana Pantani per la televisione. Oltre 5.000 persone hanno visitato la mostra di bozzetti allestita nei locali della Badia Benedettina.

Oggi a Torino
un convegno
sul futuro
degli studi Fert

■ TORINO. Giornata di studi sulla produzione audiovisiva europea oggi a Torino (cinema Massimo, sala 2, dalle 16 in poi). Il convegno, sui temi del video-teatro, sui nuovi standard produttivo-distributivi europei e sul minisystem-studio, intende anche rilanciare gli studios Fert fondati nel 1919 e molto attivi negli anni Cinquanta, che rischiano la demolizione.

GIULIO SCARPATI

Attore

Il giovane interprete
parla del film su Livatino
le cui riprese iniziano
oggi ad Agrigento

«Non ho voluto conoscere i suoi genitori, vorrei darne un ritratto a cavallo fra realtà e immaginazione. Raccontare la sua riservatezza e il suo altissimo senso della giustizia»

«Il mio giudice sconosciuto»

«Come vedo Rosario Livatino? Un uomo integerrimo, con un altissimo senso della giustizia. Mi sento quasi in imbarazzo a vestire i suoi panni». Giulio Scarpati è il giudice ragazzino ucciso dalla mafia nel film di Alessandro Di Robilant, che si gira da oggi ad Agrigento. Nel cast, Leopoldo Trieste, Regina Bianchi, Renato Carpentieri, Sabrina Ferilli. «Cercherò di lavorare di fantasia senza travisare la realtà».

MICHELE ANSELMI

ROMA. «In un tiepido pomeriggio di giugno. Sullo sfondo le sagome dei templi, come sospesi nel cielo...». È la prima inquadratura di *Il giudice ragazzino*, il film su Rosario Livatino che Alessandro Di Robilant comincia a girare stamattina ad Agrigento. Accade una cosa molto importante quel pomeriggio di giugno (ma nella realtà l'episodio risale al 7 aprile del 1984): di fronte ai bravi borghesi del Rotary Club, non pochi dei quali in odore di mafia, il trentenne magistrato di Canicattì pronunciò un discorso memorabile sul tema, piuttosto generico in apparenza: «Il ruolo del giudice nella società che cambia». S'aspettavano parole di convenienza, quei signori, e invece Livatino scandì una sorta di requisitoria indirizzata, non troppo indirettamente, all'allora ministro Mannino: «In questa realtà in continua evoluzione, il magistrato è colui al quale, piaccia o no, è affidato lo specialissimo compito di applicare le leggi fino in fondo, senza fessazioni, e in piena, totale, indipendenza da ogni centro di potere politico e mafioso».

L'episodio tornerà tre volte nel film, a incorniciare la vicenda umana e professionale di questo difensore dello Stato massacrato dai killer la mattina del 21 settembre del 1990, sui 21 anni e 640 che ogni giorno percorreva sulla sua vecchia Ford Fiesta color amaranto. Niente scorta, l'aveva rifiutata per non allarmare i genitori o forse per esorcizzare la paura di essere un bersaglio; fatto sta che i due sicari (poi arrestati in Germania) ebbero facile gioco nell'inseguire l'uomo ferito nel valigione accanto alla strada, dove gli diedero il colpo di grazia.

Per Nando Dalla Chiesa, che due anni dopo gli dedicherà un lucido reportage letterario intitolato appunto *Il giudice ragazzino* (Einaudi, lire 20.000), «un giudice modesto e sconosciuto vittima dell'isolamento morale e operativo della magistratura, del fastidio politico per quella cosa tanto spinosa e inutile che qualcuno chiama impropriamente lotta alla mafia». Per l'allora presidente Cossiga, uno di quei giudici ragazzini che ritengono «di dover esercitare l'azione penale a diritto e rovescio, come gli pare e piace, senza rispondere a nessuno».

È Giulio Scarpati, il tipografo dell'Unità nel recente film di Ettore Scola *Maria e Mario*, a incassare i panni non facili del giudice siciliano. Per farlo assomigliare a Livatino gli hanno tinto i capelli di scuro, pettinandoli corti con la riga da una parte ma l'effetto-sosia non interessa al giovane attore, che preferisce pudicamente lavorare di fantasia sul personaggio, assumendo solo nell'intonazione un leggero accento siciliano. Scelto al termine di estenuanti provini (si fecero a più riprese i nomi di Sergio Rubini, Sergio Castellitto, Silvio Orlando, Claudio Bigagli...), Scarpati sa bene di doversi confrontare con un ruolo impegnativo, rischioso, di quelli che suscitano confronti impietosi. Per questo, forse, ha preferito non incontrare i genitori del giudice, «inventandosi» un Livatino realistico-immaginario che vorrebbe sottrarsi alle strette della cinebiografia. Ci riuscirà?

Scritto da Andrea Purgatori e Ugo Pirro, prodotto dalla Trio di Maurizio Tedesco in collaborazione con Raidue e Rcs, *Il giudice ragazzino* sfoderà un cast di tutto rilievo: Leopoldo

Trieste e Regina Bianchi nei panni dei genitori di Livatino, Renato Carpentieri in quelli del boss mafioso Migliore, Sabrina Ferilli in quelli della bella avvocatessa legata al protagonista. Sei settimane di riprese tra Agrigento e dintorni per restituire otto anni di vita di questo giudice atipico alle prese con una mafia domestica, meno vistosa ma non per questo meno sanguinaria, che s'illuse di poterlo rendere inoffensivo (non è un segreto che il boss Di Caro abitasse nello stesso palazzo del giudice, al 164 di Viale Regina Margherita a Canicattì, in un rapporto di buon vicinato che creò più di un sospetto).

«Leggendo il libro di Dalla Chiesa rimasi sconvolto», telefona Giulio Scarpati al condirettore del film, «mi risultarono più chiari i legami tra mafia e politica, e insieme la fatica di questi giovani giudici nel tradurre in prove concrete, e quindi in carcere, la natura di quelle collusioni criminali». L'attore si dichiara affascinato dalla grinta di Livatino, da quel misto di ingenuità e intransigenza che si traduceva in un'idea etica forte che deve presie-

dere ad ogni comportamento; e, nel contempo, risulta incuriosito dagli aspetti privati, meno visti, dell'uomo: la passione per il cinema d'autore da Ford a Bergman, una certa fragilità nel confronto con le donne, la religiosità profondamente vissuta, quel gusto tutto piccolo-borghese per il decoro, anche nell'abbigliamento (non si toglieva mai la cravatta).

Dovrebbe star qui, insomma, la novità del *Giudice ragazzino* rispetto ai film di ambiente mafioso che sono usciti di recente o stanno per uscire. L'idea è di raccontare il buco nero nel quale precipita lentamente questo magistrato a contatto con una micro-mafia poco spettacolare che comincia a temere inchieste e intransigenza, spiega Scarpati. In effetti, Livatino non è Falcone, non raccoglie le confidenze dei pentiti e non segue piste internazionali. Chiuso nella sua stanzetta a Palazzo di giustizia, di fronte alla macchina da scrivere che usa direttamente non disponendo di personale di supporto, questo giovane figlio di una famiglia stimata si segnala ai suoi avversari nel 1982 avviando

un'inchiesta-bomba sulle fatture false dei cavalieri del lavoro catanesi. «Una truffa colossale. Alla fine risulteranno decine di miliardi di fondi neri ottenuti da alcuni dei maggiori gruppi catanesi (Rendo, Costanzo, Graci, Campagna e Parasiliti) attraverso un sofisticato giro di fatture false», annota Dalla Chiesa nel suo libro. Come minimo un caso clamoroso di frode fiscale, come massimo un'associazione a delinquere di stampo mafioso. È questa l'inchiesta che il film ricostruisce con una certa accuratezza, mostrando interrogatori e ispezioni, tentativi di insabbiamento e controffensive procedurali. «E intanto si fanno più insinuanti le pressioni dell'ambiente», anticipa Scarpati: «Da un lato le due grandi famiglie rivali, i Di Caro e i Ferro, ribattezzate Migliore e Forte, cercano di blandire quel magistrato troppo intraprendente; dall'altro si moltiplicano le minacce, in puro stile mafioso, come nel caso della toga rubata dall'amadietto e ritrovata insanguinata».

Sarà interessante vedere come Alessandro Di Robilant (già autore dello sfortunato *Il nodo alla cravatta*) renderà il clima di pressione e di sospetto che avvolge lentamente il sostituto procuratore. Quando si accorge, Livatino, di essere un possibile bersaglio? Perché rinuncia alla scorta? Perché non corre ai ripari dopo la

morte del maresciallo Guazzelli e del giudice Saetta? «La qualità del copione», rimarca Scarpati, «non sta tanto nella connessione tra indagine pericolosa e condanna a morte, quanto nel modo in cui descrive la progressiva solitudine dell'uomo e l'isolamento politico del giudice». L'attore, già «morto» sullo schermo in *Gangsters*, non teme la sequenza dell'agguato, che sarà girata per ultima: «Per allora avrà avuto modo di accumulare tutto il materiale emotivo necessario a rendere più efficace la scena. Sarà più difficile, invece, impostare il personaggio nel modo giusto, per restituire lo spessore umano, il senso del dovere e anche il rapporto con quell'ipotetica fidanzata, Rosario Livatino, per l'idea che mi sono fatta, era timido e riservato sul piano privato, ma era capace di una determinazione incredibile nell'esercizio delle sue funzioni. Era bravissimo negli interrogatori. Lo vedo un po' come Di Pietro in quella puntata di *Un giorno in pretura*».

Chissà se quella mattina del 21 settembre 1990, quando salutò la madre Rosalia e il padre Vincenzo dopo aver riordinato i fascicoli processuali sui quali lavorava da tempo, Rosario Livatino pensò per un attimo di aver pestato troppi piedi importanti per continuare a farla franca. Di sicuro non ignorava di essersi fatto molti nemici, alcuni palesi e molti occulti, e

sapeva soprattutto di aver contribuito a rovesciare nel giro di pochi anni, colpendo impunità e privilegi consolidati, l'opinione che la prudentissima Arma dei Carabinieri aveva esposto in un rapporto del 1981: «Alla luce dei fatti più o meno recenti si ritiene possibile desumere che anche in Agrigento l'attività mafiosa non è assente». Proprio così: «Non è assente». «Credo che Rosario sapeva benissimo di essere nel mirino della mafia, ormai era diventato un giudice "adulto", e quindi incontrollabile. Le cosche vincenti dell'Agrigentino non potevano lasciarlo vivo», sottolinea Scarpati, confortato dalle pagine di Dalla Chiesa. Ai funerali di Livatino, quel sabato 22 settembre nella basilica di San Diego, non parteciparono né il presidente del Consiglio Andreotti né, tanto meno, il presidente della Repubblica Cossiga. Il film si fermerà un attimo prima, mostrando la bara del giudice e sfumando le immagini, alla famosa conferenza del Rotary. Quella stessa in cui Livatino aveva gelato il facoltoso uditorio sostenendo che l'indipendenza del giudice consisteva anche nella normalità delle sue relazioni e delle sue manifestazioni nella vita sociale, nella scelta delle sue amicizie, nella sua indisponibilità ad iniziative ed affari, tutt'ocché consentiti ma rischiosi».



Giulio Scarpati protagonista del film sul giudice Livatino. Al centro pagina una foto del magistrato con i genitori e due amici

Per la Rizzoli e il network Usa una miniserie dal libro di Clavel!

Alleanza Rcs-Nbc E nasce «Gai-Jin» kolossal per il '95

La Rcs (Rizzoli-Corriere della Sera) scende in campo nella difficile partita degli sceneggiati tv internazionali. È il segno di un'alleanza fra il mondo dei network e quello dell'editoria: insieme con la Nbc, la Rcs produrrà *Gai-Jin*, saga sul Giappone dell'800 tratta dal bestseller di James Clavel (l'autore di *Tai-Pan* e di *Shogun*). Costo di 30 milioni di dollari, per una miniserie che andrà in onda nel 1995.

ALESSANDRA VENEZIA

LOS ANGELES. «L'evento televisivo dell'ultimo decennio». Così Warren Littlefield, presidente della Nbc Entertainment, uno dei tre grandi network americani, ha entusiasticamente presentato alla libreria Rizzoli di Los Angeles il progetto della nuova miniserie televisiva *Gai-Jin* (30 milioni di dollari, durata otto ore) in programmazione per la primavera del 1995. Entusiasmo condiviso dal partner italiano, la Rcs Video, rappresentata per l'occasione dall'amministratore delegato Paolo Gilisenti la cui collaborazione con l'importante rete televisiva è iniziata l'anno scorso con la produzione di *Jewels* di Danielle Steel, una miniserie che verrà messa in onda in Italia l'autunno prossimo.

Se per Littlefield la nuova miniserie continua un discorso iniziato con enorme successo nel 1980 con *Shogun* (dodici ore di trasmissione, il più alto rating nella storia del network e tre premi Emmy), per Gilisenti l'operazione *Gai-Jin* è «simbolica di un matrimonio oggi necessario tra il mondo editoriale e quello televisivo, che insieme possono creare prodotti importanti dal punto di vista commerciale. *Jewels* rappresenta un punto di partenza significativo dopo anni di relazioni difficili tra l'industria europea e quella americana; *Gai-Jin* segnerà una tappa fondamentale perché è il primo prodotto televisivo internazionale globale mai realizzato». «Si tratta di un'alleanza di media diversi - secondo Todd Lewitt, vicepresidente esecutivo della Nbc Productions - che costituisce un po' la chiave del successo creativo e commerciale della televisione degli anni Novanta».

James Clavel, un distinto e corpulento signore dai capelli bianchi e dall'eccellente passato di pilota-sceneggiatore-regista-produttore-drammaturgo, è una garanzia di successo: la sua saga asiatica (*King Rat* 1962, *Tai-Pan* 1966, *Shogun* 1976, *Noble House* 1980, *Whirlwind* 1989, *Gai-Jin* 1993) in trent'anni ha venduto, solitamente negli Stati Uniti, la bellezza di diciassette milioni di copie. L'ultimo capitolo della serie, *Gai-Jin*, attualmente in sesta posizione nella lista dei bestseller del *New York Times*, è ambientato nel Giappone del 1862, 260 anni dopo la fine di *Shogun* e venti anni dopo le vicende di *Tai-Pan*, dove un Giappone ormai aperto agli stranieri si scontra con una

cultura profondamente medioevale. «*Shogun* raccontava la storia dell'impatto della cultura giapponese su un cittadino inglese - spiega Clavel - il protagonista era infatti il navigatore John Blackthorne, inglese e di costumi barbari, che poi si trasforma alla fine del romanzo in un giapponese. *Gai-Jin*, all'opposto, mostra invece l'effetto della cultura occidentale su quella giapponese. Vedete, io non racconto mai storie in bianco e nero, i miei personaggi non sono eroi puri o cattivi senza riscatto. In questo particolare romanzo è protagonista un personaggio oscilla come farfalla intorno a lei. *Gai-Jin* è in fondo una storia di sopravvivenza».

Così, tra cortigiane e intrighi, complotti e colpi di mano, violenza e sangue, anche *Gai-Jin* sembra avere tutte quelle caratteristiche da romanzo popolare che attraggono le grandi masse televisive. Forse non sarà - come si disse per *Shogun* - un *Via col vento* orientale, ma certo le premesse sono invitanti. «Sia la Nbc, infatti, che Clavel (che è anche produttore esecutivo del progetto, e che pur non scrivendo la sceneggiatura ha comunque voce in capitolo) sembrano orientati verso una scelta (cast e regista) di livello internazionale. «Preferirei attori di cinema e registi di cinema che abbia comunque un'esperienza televisiva - spiega Clavel - ma è ancora tutto da decidere: siamo solo ai primi passi».

È sicuro comunque che sarà girato in Giappone, che avrà un cast di sicuro richiamo e che sarà estremamente accurato nella ricostruzione degli ambienti e dei costumi. La competizione infatti non manca. Sono in fase di produzione, qui negli Stati Uniti, altre due miniserie dal budget gigantesco: *Scarlett*, la popolare sequel di *Via col vento* (per cui si dice che siano stati pagati nove milioni di dollari all'autrice) e *Return to Lonesome Dove*, la continuazione della saga western con Robert Duvall e Anjelica Huston.

Forse ha ragione Paolo Gilisenti, che sostiene che in un mondo in cui la programmazione televisiva è sempre più frammentaria operazioni di questo genere diventano essenziali: per richiamare l'attenzione del pubblico bisogna offrire un mega evento. E *Gai-Jin* sembra avere tutte le caratteristiche.

È in declino? È sfiatato? È finito? A Central Park il tenore risponde «no» in un concerto bellissimo. E supersponsorizzato

Nessun dorma a Manhattan, canta Pavarotti

Almeno 400mila persone hanno gremito sabato notte il Great Lawn del Central Park per ascoltare Luciano Pavarotti. E Luciano Pavarotti le ha ripagate offrendo loro tutto il suo repertorio di virtuosismi vocali. Da «Quando le sere al placido» della *Luisa Miller* di Verdi, al gran finale pucciniano con il «Nessun dorma». E per tutti un implicito messaggio: chi pensa ch'io sia finito, si sbaglia di grosso.

DAL NOSTRO INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Sale alto, altissimo nei cieli della «Grande Meia», il terzo «vincero» di Luciano Pavarotti. Tanto alto che, perforato lo strato sottile delle nuvole, sembra per un attimo voler germire la languida mezzaluna che, appena velata, timidamente s'affaccia sopra la bianca cupola del palco. Ghermire e - come prova provata della possibilità dell'impossibile - porgerla in dono al pubblico che ora accompagna l'ultimo crescendo d'orchestra del «Nessun dorma», con un ul-

tima travolgente ovazione. Sì, ha vinto davvero Luciano Pavarotti. Ed ha vinto, ancora una volta, con la più classica e prevedibile, genuina e rischiosa delle armi. La stessa che, sedici anni fa, dette inizio al suo rapporto d'amore con il pubblico americano. Era, rammentano i pavarottologi locali, il 1977. E nel teatro dell'opera di San Francisco, un già famoso ma ancor non mitizzato tenore italiano si esibì per la prima volta nella *Turandot* di Puccini. Il miracolo, racconta-

no, avvenne alla fine del «Nessun dorma», allorché Calaf per tre volte annunciò che all'alba vincerà. Mai nessuno prima di allora aveva, al terzo squillo, ascoltato nulla di simile. Mai prima d'allora tra le pareti di quel teatro (e forse di tutti i teatri) s'era sentito un o di detto tanto perentorio e strugente. E mai nessuno, da allora, ha permesso a Luciano Pavarotti di lasciare uno dei suoi concerti senza che, come in una sorta di test d'identità, egli replicasse il prodigio.

È stato così anche ieri. Il concerto non è stato, in fondo, che una lunga preparazione di quell'istante finale, una sorta di misurato viaggio verso quell'estrema «prova della verità». Pavarotti, sabato notte, tornava al Central Park preceduto da articoli che - cavalcando l'ondata d'una stagione contraddittoria, marcata da qualche pubblicizzatissima «stacca» - maliziosamente preannunciavano l'inizio d'un suo declino, la fi-

ne del mito. E su di lui più che mai gravava l'ambiguo sentimento che le folle usano riservare, sorta di perverso privilegio, soltanto ai grandissimi: quello che avidamente reclama la ripetizione del miracolo e, insieme, attende l'istante della caduta. Che Pavarotti intendesse raccogliere la sfida è apparso subito chiaro. Fin da quando - partendo dalla *Luisa Miller* di Verdi e, quindi, passando per «Fra poco a me ricovero» della *Lucia di Lammermoor* e la classica *Mattinata* di Leoncavallo - ha mostrato di non voler risparmiare nessuno dei suoi virtuosismi vocali. E, subito, tra lui ed il pubblico s'è ristabilito l'elettrizzante rapporto di complicità di cento concerti. Da un lato un cantante irripetibile, dall'altro la gente del Central Park, capace di trasformare in Storia ed insieme in mercato tutto quello che passa sotto i suoi occhi avidi di «grandi eventi». Già tre chilometri prima del Great Lawn, i vendi-

tori di T-shirt offrivano alla folla, stampata su cotone bianco e per la modica cifra di 10 dollari, la prova materiale del «quel giorno c'ero anch'io»: una grande immagine di Pavarotti sullo sfondo della celebre skyline di New York. E, più in basso, una scritta da trasmettere ai propri eredi, garanzia contro ogni lavaggio: Pavarotti in the park, June 26, 1993. Solo più avanti, in prossimità del palco, il grande bazar si ufficializzava sotto le discrete ma onnipresenti insegne dell'italianissimo sponsor della serata: ombrelloni con la scritta Parmalat e campioni di Pomi offerti ovunque in gentile omaggio. Al centro del Great Lawn, in questa serata tutta patria e pomodoro, un tricolore garbato orgoglioso nel vento tiepido della serata, al di sopra d'una folla enorme ed inquiete, pronta ad offrire agli sguardi più attenti assai differenziate e bizzarre immagini da picnic: dal classico hot-dog degluito

con l'aiuto di una Coca-Cola, all'inadatta «apparinazione» di candide tovaglie di lino stese sull'erba ad accogliere, in un'ostentata testimonianza di popolarità raffinata, secchielli di ghiaccio con champagne. Chissà, forse hanno ragione quei critici sofisticati che vedono in questi oceanici concerti un momento di corruzione dell'arte. Forse non sbagliano coloro che considerano queste quasi camporisti esibizioni un tentativo di appiattare e nascondere i «dettagli» lungo i quali, nel chiuso dei teatri d'opera, con millimetrica precisione si misura il declino d'una voce. E forse davvero, come ha sentenziato ieri il *New York Newstary*, «Pavarotti si è mosso agevolmente tra i toni bassi, mostrando tuttavia qualche segno di difficoltà allorché si è moltiplicato lungo la scala vocale...». Se è stato così, nessuno, tra il pubblico, è sembrato accorgersene. E tutti, anzi, sono sembrati correre entusiasti con

lui lungo i gradini di quella scala. Sì, su, fino al «vincero» finale. Una corsa che si è svolta lungo itinerari insieme risaputi ed avvincenti. Prima pezzi d'opera impegnativi, poi la classica immersione in quel repertorio popolare - da *Chitara romana* a *Non ti scordar di me* in - ovviamente, a *O sole mio* - che Pavarotti ha sempre amato senza riserve o sofistiche. Quindi, sollecitato da una programmata serie di «encore», il grande finale pucciniano. Prima *Tosca* con «Recondite armonie» e «Lucean le stelle». Ed infine «Nessun dorma». Quando sul Central Park si è spenta l'eco dell'ultima nota e dell'ultimo applauso, la fatidica alba invocata da Calaf era, in effetti, ancora molto lontana. Ma la vittoria di Luciano Pavarotti già si era pienamente consumata in un equivocabile messaggio: chi aspetta la mia caduta deve ancora attendere.



Luciano Pavarotti durante le prove del recital al Central Park